

MATTEO PERRINI

LA COSCIENZA CATTOLICA CONTRO IL NAZISMO: BERNHARD LICHTENBERG¹

La resistenza alla dottrina e alla politica del fascismo e del nazional-socialismo è un fatto acquisito alla storia ed ha un significato di grande portata, che va ben oltre la passione politica di partito, perché in quella lotta, particolarmente difficile e disperata in Germania, maturò nella coscienza di vasti strati e di molti uomini – diversi fra loro per estrazione sociale, milizia politica, fede religiosa – una comune devozione a ideali universalmente umani, in virtù della quale la resistenza si caratterizzò innanzitutto come rivolta morale e religiosa, da cui si originarono il rifiuto del razzismo e del nazionalismo, la percezione del carattere disumanizzante di ogni dittatura (al di là di persistenti dommatismi ideologici), l'aspirazione ad una società più libera e affratellata nella giustizia. In quel movimento – che fu di partiti, ma, in Germania più che altrove, fu soprattutto di coscienze – la ribellione della coscienza cristiana, e in essa di quella specificamente cattolica, ha avuto una parte non secondaria⁶. Un dato si impone, con una terribile eloquenza: furono oltre quattromila i sacerdoti cattolici uccisi per il diritto di vivere la propria convinzione e di professarla nei paesi che negli anni 1939-1945 rimasero sotto il dominio nazista. Essi furono fucilati sul posto, nelle loro diocesi, come a Chelm e a Vilna, o portati a morire in campo di concentramento per esecuzioni capitali, esperimenti medici, fame, torture, maltrattamenti. Soltanto a Dachau dal 1942 al 1945, lasciarono la vita più di mille sacerdoti cattolici². Quanti furono i sacerdoti deportati? E quanti laici cattolici furono assassinati o comunque perseguitati a causa della loro opposizione al nazifascismo in obbedienza a un imperativo morale e religioso?

A Dachau era diretto nel novembre del '43, con duecento ebrei, il «prigioniero deportato» Bernhard Lichtenberg, la personalità di maggior spicco dopo il vescovo Preysing nella diocesi della capitale del Reich. In che modo quell'uomo, vissuto in un periodo contrassegnato da attentati alla libertà al diritto alla vita, da guerre e da massacri di uomini di altra razza o di diverso pensiero, era pervenuto alla decisione semplice e radicale di far suo, fino all'ultimo respiro, l'imperativo di Pietro «è meglio obbedire a Dio che agli uomini»? L'itinerario di Lichtenberg è stato ricostruito, con puntigliosa aderenza ai documenti, da Otto Ogiermann nel volume *Contro il nazismo un martire cristiano*, che la Morcelliana ha pubblicato in edizione italiana, con ispirate parole introduttive del vescovo di Crema, il filippino padre Carlo Manziana, anch'egli travolto nel vortice dell'odio nazifascista, anch'egli testimone fedele, a Dachau, della inconciliabilità fra Chiesa cattolica e neo-paganesimo razzista.

A Lichtenberg ancor giovane fu affidato, all'inizio del secolo, un lavoro durissimo, che lo avrebbe portato a un risultato forse insperato. Cominciò dai grossi borghi della periferia di Berlino e dal sottoproletariato polacco e italiano di mietitori e muratori, stradini e netturbini. L'impresa di costruire una comunità cattolica a Berlino gli costò sacrifici dolorosi e durò oltre quarant'anni; essa segnò profondamente la sua vita, se in una poesia autobiografica, scritta in carcere nel '43, a sessantotto anni suonati, confessa che vorrebbe «ancora sgobbare nella cava di Berlino». Lichtenberg si era formato in un clima spirituale in cui era assai vivo e operante il ricordo della resistenza cattolica allo stato bismarckiano, discriminatorio e persecutore, e all'aggressione ideologica del *Kulturkampf* che ne accompagnava e giustificava l'azione politica. Un uomo così «tedesco» nel suo cattolicesimo senza incrinature, nella sua dedizione senza risparmio a Dio e al prossimo, non voleva essere per nulla un gallo da combattimento, ma riteneva suo dovere difendere pubblicamente ciò che amava, soprattutto quando la canea anticlericale infangava quei valori di cui, per quanto gli concerneva, si sentiva responsabile come custode di una comunità. Nel '29 egli osò sfidare il pubblico, e con successo,

¹ Humanitas, n 1 – gennaio 1975.

² Lo ha documentato B. M. Kempner in *Priester vor Hitlers Tribunalen* (Sacerdoti davanti ai tribunali di Hitler), St. Benno-Verlag, Leipzig, 1969 e 1970.

l'irreligiosità e l'antiebraismo della «Lega di Tannenberg» capeggiata da Ludendorff, il famoso generale già associato a Hitler nel fallito putsch dell'8 novembre '23.

L'avvento di Hitler al cancellierato nel gennaio del '33 trova Lichtenberg, da un mese prevosto del duomo di Berlino, preparato al peggio. Egli ha letto e annotato con grande attenzione i due classici dell'ideologia nazista, *Mein Kampf* di Hitler e *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* di Rosenberg, e dal trionfo di idee criminali non si attende che crimini. I vescovi ricordarono nella campagna elettorale per le elezioni del marzo '33, svoltesi in un clima analogo a quello delle elezioni italiane del '24, i loro ammonimenti contro il nazismo nei termini già espressi il 10 febbraio del '31. Il 28 marzo del '33, quando già vasti suffragi avevano mostrato preferenza per il regime autoritario del terribile *parvenu*, la conferenza episcopale ribadì che le proibizioni e gli ammonimenti contro il nazismo, ormai trionfante, dovevano rimanere in vigore finché e nella misura in cui i motivi relativi continuavano a sussistere. Gli smarriti, gli stolti, i politicanti al seguito di von Papen operarono una scelta di segno contrario. Certo non tutti i cattolici vedevano chiaro³. Ci furono carenze e ingenuità, attendismi e sfasature, ma la Chiesa cattolica tedesca, nel complesso, affrontò la terribile prova con un senso di responsabilità e con una fermezza a cui non sempre si rende il riconoscimento dovuto.

Il governo tedesco, presieduto da un cancelliere che era al tempo stesso il Führer del movimento nazista, si impegnò a rispettare l'inviolabilità della dottrina e dei diritti della Chiesa cattolica prima nelle dichiarazioni di governo del 23 marzo 1933 e poi sottoscrivendo il concordato il 20 luglio 1933. La Chiesa cattolica tedesca si augurò che ai patti solennemente sanciti seguissero atteggiamenti coerenti, ma essa era del pari consapevole del suo mandato di annunciare il Vangelo in una situazione sempre più difficile e angosciante. La Chiesa era obbligata a non disarmare e insieme ad agire con cautela. Si trattava di lottare su piani diversi, ma convergenti, nella difesa onorevole di quei diritti che le erano riconosciuti dal concordato, cercando di vincolare il regime nazista all'osservanza di quelle leggi che esso stesso aveva sottoscritto. In un regime dittatoriale non si può lasciar cadere nessuna possibilità, per debole che sia, per infrenare l'arbitrio e per non abbandonare in balia dell'avversario, e di un avversario così spietato, la vita e la felicità di milioni di credenti⁴.

La resistenza della Chiesa cattolica tedesca si espresse in stretta unione col Papa, in dichiarazioni pubbliche ben finalizzate, e in atti di coraggiosa denuncia non solo collettivi, come nelle conferenze episcopali di Fulda, ma anche da parte di singoli alti esponenti della gerarchia ecclesiastica, disposti a rischiare di persona piuttosto che mandare allo sbaraglio collaboratori e fedeli.

Isolatamente e collettivamente i vescovi non tralasciarono di protestare contro le manifestazioni neo-pagane che assumevano il carattere di provocazione o di vero e proprio reato.

Tuttavia il nazismo, mentre scatenava le campagne di stampa contro i Vescovi e intendeva squallidi processi contro il clero con le solite accuse, che fan sempre colpo sulla platea, di traffico di valuta estera e di omosessualità, colpiva spietatamente i giornali cattolici, le organizzazioni giovanili, le associazioni economiche e sociali del laicato cattolico. Ogiemann ricorda, in particolare, l'impari,

³ «Il problema della responsabilità per lo sviluppo del nazionalsocialismo ha raggiunto una grandezza smisurata a causa dei misfatti e delle guerre nazionalsocialiste, difficilmente prevedibili anche da parte degli osservatori più pessimisti. Azioni e linee di pensiero, che fanno parte della catena di cause e di motivi dell'ascesa nazionalsocialista, acquistano perciò un significato fatale, che non si faceva mai presentire nell'istante in cui quelle azioni e quelle idee venivano compiute o scritte». Il giudizio è di K. Sontheimer, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik*, München, 1962, p. 386 n. 4.

⁴ È quanto riconosce lo stesso G. Spadolini nell'articolo *Hitler, Mussolini e quei concordati*, apparso su «La Stampa» di Torino il 9 novembre 1974, là dove scrive: «Il terrore dell'annientamento nazista era tale, anche nell'ala coraggiosa dei presuli come Faulhaber, da spingere ad aprire l'ombrello del concordato, pur con tutti i suoi rischi di labilità o di precarietà, piuttosto che affrontare in campo aperto l'offensiva sterminatrice del neo-paganesimo ritmato dalla croce uncinata». L'iniziativa del concordato, come ebbe a precisare ufficialmente Pio XI, era partita dal Reich e non da Roma. Il Papa vi aveva acceduto solo dopo matura riflessione, a salvaguardia del bene della Chiesa e del popolo tedesco, nella speranza di arginare – anche mediante l'applicazione delle clausole concordatarie – gli sviluppi perniciosi del neo-paganesimo.

disperata lotta del «Fronte giovanile cattolico», che ebbe nel giovane Johannes Maassen un capo lungimirante e pronto al sacrificio. Malgrado sequestri e vessazioni d'ogni genere, il settimanale del «Fronte giovanile cattolico», fieramente antinazista, raggiunse le trecentomila copie prima di essere messo a tacere per sempre nel gennaio del '36, a un anno appena di distanza dalla firma del concordato, il capo dell'Azione Cattolica, Erich Klausener, il dirigente delle associazioni sportive cattoliche, Adalbert Probst, e il pubblicista cattolico Fritz Michael Gerlich. Era giunto anche troppo presto il tempo in cui chiamarsi cristiani e cattolici e mantenere questa professione al cospetto di minacce brutali esigevo l'accettazione quotidiana di un rischio, spesso gravissimo. La Chiesa non si disperse e non si arrese. Essa poté contare sempre, anche nei momenti del trionfo militare nazista, sulla discreta compattezza, dietro l'episcopato, di ciò che nel senso buono si può definire *popolo cattolico*. I ceti in cui la presenza cattolica era più forte, la campagna e la borghesia colta, rimasero sostanzialmente impermeabili alla martellante propaganda nazista. Furono quelli gli anni in cui la protesta ufficiale, ad alta voce, dei Vescovi si avvale della finzione di una relazione legale con lo stato, dominato ormai dall'«orda bruna», come l'ultima trincea per costringere l'avversario a scoprirsi e a recedere dal crimine. L'intransigenza cattolica antinazista – che sin dal '33 aveva avuto un campione nel gesuita padre Friedrich Muckermann e un'espressione di splendida arditezza nella rivista clandestina *Der deutsche Weg* («La via tedesca»)⁵ – divenne, a poco a poco, lo stato d'animo e l'imperativo di quelle piccole

⁵ F. Muckermann, *La via tedesca*, trad. it. Morcelliana, Brescia, 1947, con presentazione di M. Bendiscioli. È un libro affascinante non solo per la narrazione delle vicende romanzesche di un «nido di resistenza» che «non acconsentì mai ad ammettere la legittimità del regime hitleriano» (p. 46), ma anche per la lucidità e la serenità del giudizio storico. Muckermann, che si era votato sin dall'inizio all'opposizione più radicale, nell'atto di delineare il «labirinto di attività sotterranea» (p. 57) dei resistenti cattolici, sottolinea le prove di amicizia e di protezione avute dal clero e dalla gerarchia cattolica in Germania, in Olanda, in Polonia e altrove. «Soprattutto però ci sentivamo forti dell'appoggio dei Sommi Pontefici Pio XI e Pio XII, che furono ambedue ben informati della nostra attività» (p. 41). «Noi abbiamo constatato personalmente cosa significhi il Papato nelle ore della miseria e dello smarrimento. E fu una grande consolazione per noi il poterci assicurare che la via dell'umanità rinnovata in Cristo, il cammino del Papato nella storia, era anche la nostra via, quella che noi avevamo chiamata *Der deutsche Weg*» (p. 42). L'eroico gesuita scrive pagine di dolorante critica nei confronti di coloro che sempre e ovunque preferiscono «il loro quieto vivere» al rischio di una situazione disperata ci obbliga e denuncia «le confusioni di quel tempo che perdettero tanta parte del popolo e che talora varcarono persino la soglia del santuario» (p. 48). Quali i motivi di confusione e di smarrimento? Alcuni cattolici, per i quali il nazismo rappresentava pure un «serio ed oscuro problema» (p. 58), speravano in una inversione di marcia del regime o per lo meno nell'attuazione delle clausole concordatarie; altri, pur deprecando idee e metodi del nazismo, non ritenevano di doverlo combattere, vedendo in esso «l'unico baluardo contro il comunismo» (p. 58); infine, il governo di Hitler, riconosciuto da tutti gli Stati, appariva come il governo della nazione e «una propaganda raffinata continuava ad inculcare nel popolo tedesco che germanesimo e nazismo erano concetti indivisibili» (p. 49). Padre Muckermann, invece, sapeva di non dover nutrire illusioni, essendo il nazismo una dottrina destinata, in caso di trionfo, a seppellire l'era cristiana con la nuova era razzista. Egli cita, a tal proposito, sottoscrivendola appieno, la dichiarazione fatta da Göring al Vescovo di Osnabrück: «L'unica potenza terrena la quale capisca nella sua vera essenza il nazionalsocialismo è la Chiesa cattolica» (p. 22), avversario numero uno di esso, perché «dove appare la Croce di Cristo non c'è posto per la croce uncinata» (p. 71-72). Muckermann aveva perfettamente compreso che non si può combattere la dittatura e l'ateismo persecutorio del nazionalsocialismo tedesco e che, in fondo, l'energica ripulsa del totalitarismo hitleriano era uno strumento di educazione alla libertà e, dunque, anche al rifiuto del totalitarismo sovietico. Egli contrappose sempre, col più grande vigore, l'affermazione genuina della tradizione nazionale tedesca, fondata sul rispetto dei valori umani e cristiani e non già sulla loro ripulsa, all'imbarbarimento della coscienza tedesca esaltata e fuorviata dalla boria del nazionalismo razzistico più esclusivo e aggressivo. «Quando una filosofia politica, che nella sua essenza si presenta come assoluta antitesi al Cristianesimo, viene fatta coincidere con l'ideale patriottico, da un governo che si sia arrogata con l'astuzia e col terrore una legittimità che poi tutti i popoli riconoscono, allora s'impone alla coscienza una decisione più penosa di quella che si richiedesse per il rifiuto del dio-imperatore nella Roma di Nerone. In questo rinnegamento del Salvatore del mondo si rinnova la tragedia che ebbe l'epilogo sulla cima del Golgota. L'ora era giunta in cui la comunità di Gerusalemme doveva abbandonare il santuario degli ideali nazionali. Chi stava con Cristo era contro la scelta che il popolo aveva fatto nei suoi legittimi rappresentanti. Queste furono le considerazioni che determinarono il nostro contegno. E non deve meravigliare se abbiamo trovato comprensione anche da parte di protestanti, quando pensiamo che già Lutero aveva detto queste belle parole: *Se Cristo fosse bandito dalla Germania, rinuncerei ad essere tedesco!*» pp. 86-87). Da ultimo ricordiamo le ferme

comunità, appoggiate da sacerdoti di sincera vita interiore, che parteciparono al movimento liturgico e al movimento biblico tra il 1935 e il '45. Quelle comunità sentirono la Chiesa cattolica come il centro attorno al quale poteva formarsi e conservarsi una fraternità perseguitata. L'impegno a vivere un'esistenza cristiana consapevole aiutò i sacerdoti e i giovani collegati al moto di rinascita religiosa a individuare nel nazismo il neopaganesimo per antonomasia, la potenza nemica più incombente da cui non si poteva attendere altro che persecuzione e morte⁶. La gravità della situazione in Germania, stretta connessione tra l'episcopato tedesco e la Santa Sede, il coraggio di Pio XI portarono ad uno sbocco clamoroso: la pubblicazione in data 14 marzo 1937 dell'enciclica *Mit Brennender Sorge* («Con bruciante preoccupazione»), che precede quella sul comunismo ateo, la *Divini Redemptoris*. Con l'enciclica papale di condanna del mito sanguinario e guerrafondaio della razza, della boria nazionalistica, della politica di forza, della sopraffazione totalitaria della vita religiosa e delle istituzioni cattoliche, la protesta cristiana raggiunse la sua più alta intensità e risonanza. Roma avallava la resistenza antinazista della Chiesa tedesca in tutte le sue componenti – vescovo, clero e fedeli. «Noi ringraziamo, Venerabili fratelli, Voi, i Vostri sacerdoti e tutti i fedeli, che nella difesa dei diritti della divina Maestà contro un neopaganesimo aggressivo, avete adempiuto e adempite al Vostro compito di cristiani. Questo ringraziamento – proseguiva il Papa – è particolarmente intimo e unito ad una riconoscente ammirazione per coloro che nel compimento di questo loro dovere, si sono resi degni di sopportare per la causa di Dio sacrifici e dolori»⁷

* * *

Nel dramma della Chiesa cattolica tedesca si inserisce, in modo emblematico, quello del prevosto del duomo di Berlino. Lichtenberg era una vecchia conoscenza per i capi del nazionalsocialismo. Egli, infatti, era sulle barricate contro il nazismo ancor prima che quel movimento afferrasse il potere. Presidente della *Lega della pace dei cattolici tedeschi*, poi allargatasi in *Comunità di lavoro delle confessioni cristiane per la pace*, fu additata al linciaggio da Goebbels per aver fatto proiettare nel

parole di Muckermann nei confronti di una certa mentalità che è proprio l'opposto dell'universalità richiesta dal termine «cattolico». «V'erano e vi sono ancora dei cristiani che parlano di persecuzione religiosa soltanto quando si asaltano i conventi e si uccidono i sacerdoti. Per i profani un tal modo di giudicare appare egoistico quasi che ci si preoccupi unicamente di quelli che sono gli specifici interessi ecclesiastici. Per noi il Cristianesimo è la religione dell'umanità, l'anima di una cultura universale. Davanti ai nostri occhi la Chiesa è offesa ogni qualvolta si disonora l'umanità in un uomo, ed il pugno malvagio che colpisce il volto di un uomo, colpisce nello stesso tempo il volto di Cristo, primogenito fra tanti fratelli. Lottare per la Chiesa significa per noi lottare per l'umanità, e ciò sembrerà strano solo a coloro il cui animo non si commuove quando si sfruttano i poveri e si condannano gli innocenti, purché non si rechi danno alla Chiesa, ai suoi rappresentanti, ai suoi tesori» (p. 59). Ogiermann esprime lo stesso concetto quando scrive: «Guardiamo al nazismo nella prospettiva in cui lo guardò Lichtenberg: un'aggressione delittuosa contro la religione, ma prima e come presupposto di ciò, contro diritti umani essenziali: Lichtenberg giudicò e agì non solo nel senso più ristretto di 'ecclesiale', ma nella responsabilità cristiana per l'intera realtà autentica e sana» (*Contro il nazismo un martire cristiano*, ed. cit., p. 37 n. 3).

⁶ «Se [lo storico] non descrive la storia e l'evoluzione del movimento liturgico, non scrive fino in fondo la storia della resistenza della Chiesa. Egli deve dunque tener conto di questo nucleo: un compito che però non si può eseguire, o almeno difficilmente sulla base delle 'fonti'». Il giudizio di C. Amery (pseudonimo di Christian Mayer) è espresso nel volumetto *La capitolazione ovvero il cattolicesimo tedesco oggi* (trad. it. Morcelliana, Brescia, 1967, p. 78). Lo scritto dell'Amery offre considerazioni e spunti assai felici, ma – come riconosce G. De Rosa nella «Prefazione» - «non è il libro di uno storico distaccato e nemmeno problematico» (p. 12).

⁷ Non appare giustificata, alla luce dei fatti, l'espressione di H. Böll, secondo cui «la resistenza era una causa privata» (si legge nell'«Epilogo» al libro dell'Amery, p. 212). Si può e si deve parlare di una «resistenza ufficiale» da parte della gerarchia cattolica al nazismo e di una «resistenza profetica», delle pattuglie di avanguardia. Si tratta di linee operative, aventi compiti e responsabilità diversi, ma uno stesso nemico e identici postulati morali e religiosi. Esse non solo si alimentarono a vicenda, ma spesso rifluirono l'una nell'altra. La vicenda di Lichtenberg, prevosto del duomo di Berlino, attesta questo fenomeno nella maniera più evidente. A riconferma si leggano le considerazioni finali de *La via tedesca* di F. Muckermann (ed. cit., pp. 99-102).

giugno del '31 un film girato sulla trama del libro di E. M. Remarque *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Lichtenberg non si lasciò impressionare e passò al contrattacco, denunciando Goebbels per diffamazione. Nessuna meraviglia, quindi, se dopo la presa del potere, i nazisti incominciarono a praticare perquisizioni domiciliari e intimidazioni. Nel '34 attaccò duramente dal pulpito l'ideologo del regime, Rosenberg, e l'anno seguente, venuto a conoscere da un rapporto segreto quel che accadeva nel campo di concentramento di Esterwegen, richiese immediatamente per telefono un colloquio con Göring, allora capo della Gestapo, e si recò di persona a consegnargli, in rappresentanza ufficiale della Chiesa berlinese, il testo del rapporto assumendo su di sé la responsabilità di quanto si affermava in esso.

Il 26 giugno del '41 nella lettera pastorale collettiva dei vescovi tedeschi si leva solenne la protesta della coscienza cattolica contro la «eutanasia di stato». «Vi sono obblighi sacri di coscienza da cui nessuno può dispensare, che noi dobbiamo adempiere, ci costasse la vita stessa: mai, in nessun caso, l'uomo può uccidere un innocente» (p. 65). Il 3 agosto il vescovo di Münster, von Galen, scendeva in campo pubblicamente contro l'assassinio delle cosiddette «persone inette a vivere» e «improduttive». Il 28 agosto Lichtenberg indirizzava al medico capo del Reich una vibrata protesta. «Se i dieci comandamenti – egli scrive – sono pubblicamente ignorati, il codice penale del Reich ha ancora valore legale. Orbene l'articolo 221 commina la pena di morte a chi uccide con premeditazione e l'articolo 139 fa obbligo a chi viene a conoscenza, da fonte attendibile, del progetto di un delitto contro la vita, di sporgerne denuncia a tempo debito all'autorità o al minacciato». La conclusione di Lichtenberg non fa una grinza: «Come cittadino tedesco che obbedisce alle leggi e come sacerdote, per la conoscenza che ho dei fatti e per l'ufficio che ricopro, ho il dovere di parlare» (p. 74).

Lichtenberg si era spinto più volte troppo oltre nel cammino verso il grande rischio. Pure egli sarà catturato, processato, condannato, «riarrestato» dalla Gestapo ancor prima di essere rilasciato, e infine avviato a Dachau soprattutto a causa del suo amore per gli ebrei. I nazisti temevano tanto il coraggio di quell'uomo pacifico che il giorno successivo alla nefanda «notte dei cristalli», il 10 dicembre del '38, accerchiarono la cattedrale per garantirsi da un'eventuale azione di forza del prevosto. Tuttavia, Lichtenberg, alla preghiera serale osò dire ad alta voce: «Ciò che è stato ieri, lo sappiamo. Ciò che sarà domani, non lo sappiamo. Ma ciò che è avvenuto oggi, l'abbiamo vissuto: là fuori brucia la sinagoga: anche essa è una casa di Dio» (p. 83). E quella sera, sotto gli occhi e gli orecchi delle spie, cominciò la preghiera pubblica per gli ebrei perseguitati, per i quali organizzò l'*Opera di soccorso* presso l'ordinariato vescovile di Berlino. Nell'autunno del '41 l'offensiva antiebraica toccò il culmine. Dal 15 settembre tutti gli ebrei dovettero portare la stella di David e la scritta «giudeo» e questo faceva di loro una selvaggina di libera caccia. Era il preludio alle deportazioni in massa e all'annientamento. Un ignobile volantino anonimo, ma fatto stilare da Goebbels, incitava all'odio dell'ebreo, alla delazione, alla sua «eliminazione». Lichtenberg non aveva mai taciuto, non aveva mai subito il trionfo del disumano passivamente.

Ma ora egli sente di dover «professare» a viso aperto, in maniera solenne ed esplicita, il rifiuto del razzismo e il dovere dell'amore cristiano per gli ebrei minacciati di genocidio. Conosceva gli avversari e quindi anche il pericolo. Stilò in appena otto righe un «avvertimento» ai fedeli perché non si lasciassero sviare da un orientamento anticristiano venendo meno al comandamento supremo dell'«amerai il prossimo tuo come te stesso». Ma non poté nemmeno leggerlo, come aveva deciso, nella festa di Cristo Re, la domenica successiva alla distribuzione del volantino, perché il giovedì fu tratto in arresto.

Due studentesse fanatiche, non berlinesi, entrate per curiosità nel duomo, avevano ascoltato dal prevosto le sue accorate invocazioni «per gli ebrei, per i prigionieri nei campi di concentramento, per i milioni di profughi senza nome e senza patria, per i soldati dell'una e dell'altra parte, per le città bombardate in paese amico o nemico» (p. 106) e lo avevano denunciato alla Gestapo. A questo punto la narrazione di Otto Ogiermann si fa sobrio commento alla lunga, scrupolosa riproduzione dei verbali

degli interrogatori della polizia e degli atti processuali e carcerari. In quei documenti è la più sconcertante e involontaria apologia di un martire cristiano del nostro tempo. Nelle sue risposte taglienti, senza attenuanti di sorta, la grandezza incomparabile del messaggio evangelico trova una testimonianza non adulterata da compiacenze intellettualistiche e da strumentalizzazioni politiche.

Il lungo verbale dell'interrogatorio del 30 ottobre 1941 va segnalato come documento di chiarezza interiore, di coraggio, di acume critico e dovrebbe entrare in ogni antologia della resistenza europea. Lichtenberg è chiamato a spiegare, ad una ad una, le annotazioni a margine da lui scritte al *Mein Kampf* del Führer. Le spiegazioni mettono a nudo, in modo implacabile ed estremamente esplicito, l'essenza mistificatoria e oppressiva del nazismo. «Se il popolo tedesco deve venir portato alla convinzione d'essere incondizionatamente superiore agli altri popoli, gli altri popoli non se lo lasceranno imporre e si verrà alle guerre» (p. 112). «Poiché nelle sedute del *Reichstag* risulta che parla solo il Führer e poi la riunione si scioglie, si deve dire che in realtà in Germania domina solo un cervello» (p. 114). Alla esaltazione hitleriana dell'«assemblea di massa», il prevosto obietta: «Le persone che si sentono sicure solo nel branco, non agiscono secondo il principio: "l'uomo è se stesso, la sua personalità". Ritengo molto problematico il valore di tali assemblee di massa». L'aggressività di chi è nel branco cela spesso la viltà effettiva del singolo, quando è solo con se stesso (p. 115). «Non v'è possibilità di interporre un qualche strumento giuridico contro una disposizione della polizia segreta di stato. È mia intima convinzione, fondata su esperienza personale, che noi oggi viviamo spesso in una situazione di arbitrio» (p. 116). «Io mi stupisco della quantità e gravità delle affermazioni [di Hitler]» (p. 119). «Gli odierni detentori del potere dovrebbero farsi la seria domanda se si facciano amico Dio con l'eliminazione del cristianesimo, e se non sarebbe forse meglio per la nostra patria se avesse più amici anche nel mondo» (p. 119). Dopo aver definito un mero «gioco di fantasia» le pseudo-profezie di Hitler, il sorprendente Lichtenberg tira nel modo più esplicito possibile la conclusione della lunga serie di contestazioni e di risposte: «Per finire vorrei osservare che le annotazioni a margine da me fatte nel libro *Mein Kampf* dimostrano che non mi sono accontentato di una lettura superficiale di quest'opera. Riassumendo, constato che lo studio intensivo di questo libro mi ha confermato nella convinzione che la *Weltanschauung* nazionalsocialista è inconciliabile con la dottrina e i precetti della Chiesa cattolica» (p. 121). L'estensore del «Rapporto finale» del 2 novembre scrive testualmente: «Lichtenberg è un oppositore attivo dello Stato, che ha la volontà di non nascondere il suo atteggiamento nemmeno in predica dal pulpito. Tra l'altro egli dichiara: Poiché il libro *Mein Kampf* è il fondamento della *Weltanschauung* nazionalsocialista, io come sacerdote cattolico devo respingere questa *Weltanschauung*, e anche di fatto la respingo» (p. 123).

Nel dibattimento al Tribunale speciale, Lichtenberg non cerca e non offre alcuna *chance* né a se stesso né all'avversario. Richiesto su che cosa avesse da replicare, Lichtenberg rispose: «Signor procuratore dello stato, ciò che lei ha detto su leggi e paragrafi e cose del genere, io non lo comprendo del tutto e nemmeno mi interessa. Ma vorrei ringraziarla per una cosa sola: lei ha riconosciuto che non mi debbono essere concesse circostanze attenuanti non potendo assolutamente contare su un cambiamento di sentimenti dell'imputato. Ciò è puntualmente esatto e io di ciò la ringrazio» (pp. 163-164).

Lichtenberg ringrazia per la motivazione della sentenza, che accerta la «incorreggibilità» della sua scelta. Ma lo fa senza iattanza, anzi accompagnandola con una confessione della propria vulnerabilità, d'una grandezza che scuote e commuove: «Signori, in questi mesi dall'ottobre 1941 ho sperimentato molte cose e debbo dire: è stato un periodo ricco di grazie dietro le mura del carcere. Ringrazio Dio per tutte le grazie della mia vita, ma specialmente per questa, che negli ultimi mesi non sono stato costretto a soccombere alla disperazione. Vi sono infatti ore in cui anche un prete è tentato a disperare» (p. 154).

Nella cella 367 di Berlino-Moabit egli aveva, dunque, sofferto e molto; ma aveva anche pregato e lavorato molto: «2000 ore all'incirca», scrive in una lettera dell'8 maggio 1942, per tradurre 147 inni e stendere 153 schemi di prediche per i suoi parrocchiani. Dopo la condanna, Lichtenberg entra nel

carcere penale di Berlino-Tegel con l'animo del «novizio certosino», con lo slancio e l'umiltà del principiante che cerca ormai il rapporto assoluto con l'Assoluto in una donazione totale di sé a Dio e ai fratelli. La fame, il freddo, l'altalena tra lazzaretto e carcere, l'aggravarsi di malattie renali e cardiache, le orribili torture⁸ debilitarono il corpo, ma non l'anima di quel prete deciso «a far tutto per amore e tutto sopportare con amore, a vivere ancora vent'anni e a morire subito» (p. 201).

Due settimane prima di abbandonare il carcere di Berlino-Tegel, il vescovo Preysing poté riabbracciare il suo fedele amico. Lichtenberg aveva fatta la sua parte, ora occorre trarlo di prigione e permettergli, se si fosse ancora in tempo, di riacquistare la salute. C'era però una condizione della Gestapo: di non predicare per il periodo di guerra. La risposta di Lichtenberg commosse Preysing: non era affatto disposto a tacere mentre infuriava l'oppressione. «Se noi preti tacciamo – aveva detto tempo prima a suor Stephana – la gente perde del tutto la bussola e non sa più dove si trova» (p. 201). Prima della scadenza della pena, la Gestapo provvide al «riarresto» per avviarlo al campo di concentramento di Dachau. L'indomito prevosto fu aggregato a un contingente di ebrei, in marcia verso Dachau, e accomunato in tutto al destino di quei fratelli perseguitati, come egli stesso aveva più volte chiesto (pp. 104-202). Nel campo di lavoro di Berlino-Wuhlheide conobbe ancora bestiali bastonature e insulti. Ultima stazione la prigionia e l'ospedale di Hof. Qui ebbe fine il suo martirio.

Pio XII, che invano si era adoperato per la scarcerazione di Lichtenberg e che aveva fatto comunicare dal Vescovo di Berlino all'eroico prete la sua riconoscenza e l'affettuosa partecipazione alle sue sofferenze, scrisse di averne appreso la morte «con profonda mestizia, ma anche con un senso di intimo conforto» (p. 224). Lichtenberg era infatti caduto per tutto ciò che doveva allora e deve sempre essere difeso da un cristiano. E come lui, il francescano Maximilian Kolbe, il gesuita Alfred Delp, la carmelitana ebrea Edith Stein, gli obiettori di coscienza cattolici padre Paul Metzger e il contadino Franz Jägerstätter, i fratelli Scholl e i giovani della *Weisse Rose* e i molti altri, il cui sacrificio costituisce uno degli ultimi capitoli di quegli «Atti dei martiri», che, ad ogni svolta della storia, accompagnano e autenticano il cammino della Chiesa nel mondo.

⁸ Due episodi infamanti sono testimoniati, in due distinti rapporti scritti, indirizzati rispettivamente a Pio XII e al vescovo di Berlino dal compagno di prigionia di Lichtenberg, dottor Schulze, evangelico. Ogiermann li riporta per esteso (pp. 190-193). Fu sotto le terribili randellate di Satana che le due confessioni cristiane, la cattolica e la protestante, riscoprirono nella comune assunzione della croce di Cristo il senso della ecumenicità, il bisogno di «concretere di nuovo a formare una totalità organica», secondo le profonde parole di commiato rivolte al popolo tedesco dal dottor Karl Goerdeler alla fine di luglio del '44.